

Ritrovare il feeling della liturgia

L'incontro con il sacro passa attraverso i sentimenti e il rispetto della persona

di **Roberto Tagliaferri**

docente di Liturgia all'Istituto S. Giustina di Padova

Troppo sentimentali

Proveniamo da un retroterra che diffida dei sentimenti, troppo veementi e poco razionali. Da quando il razionalismo delle idee chiare e distinte ci ha convinto, occultiamo i sentimenti nella sfera privata, ci guardiamo bene dall'ostentarli pubblicamente e ci divertiamo a vederli messi in scena nei *reality* televisivi. L'antropologia classica basava la distinzione dei sessi proprio sulla arrendevolezza delle donne di fronte ai sentimenti e giustificava la superiorità del maschio nella sua presunta pacatezza poco incline alle emozioni. Nella vita ecclesiale le cose non andavano diversamente. Il primato all'oggettività della Rivelazione era metaforizzato dal primato del *logos* e la teologia invocava la ragione come supporto apologetico. I sentimenti erano lasciati alla pietà del popolo, che nella devozione poteva effondersi nel languore dei pii esercizi. Così nella storia del culto cristiano si è assistito ad un progressivo allontanamento tra il culto ufficiale della liturgia della Chiesa e la religiosità popolare che si sovrapponeva al precetto festivo con le pratiche devote. Oggi è giunto il momento di operare una svolta più matura su questo fronte, pena la perdita dei linguaggi del Sacro da parte della Chiesa.

Le emozioni, secondo la Nussbaum, hanno “una complessa struttura emotiva”, “sono parti, altamente complesse e confuse, del ragionamento”. Non sono al polo opposto della ragione, ma parte integrante della conoscenza umana. Già Spinoza sosteneva che “l'oggetto dell'idea costituente la mente umana è il corpo”. Ora, secondo il neuropatologo Damasio, l'emozione è un insieme complesso di risposte chimiche o neurali a uno stimolo esterno. Dall'emozione si passa al sentimento quando la modificazione corporea dettata dall'emozione viene registrata, all'interno del cervello, in ‘mappe’, ossia in immagini mentali, idee o pensieri. L'*aistesis* (la sensazione), pertanto, è il sostrato del giudizio. È il livello più originario della conoscenza, dove si stabilisce l'immediatezza del rapporto tra il soggetto e il mondo e tra il soggetto e il Sacro.

Mysterium fascinosum et tremendum

La Liturgia, linguaggio della percezione religiosa, è il momento fontale dell'esperienza religiosa. R. Guardini sosteneva: “È ‘l'uomo intero’ che esercita l'attività liturgica. L'anima, sì certamente, ma solo in quanto essa vivifica il corpo”. Nella percezione sensibile l'uomo attinge il Mistero in carne ed ossa, ovvero è intenzionalmente diretto verso la realtà di Dio. La Liturgia è la disposizione corporea per accogliere la Grazia. I sentimenti in chiesa sono quelli indotti dal rito, non quelli predisposti ad arte dal celebrante presidente. Celebrare un rito significa sottomettersi alla “disciplina dell'arcano”, cioè correre il rischio di un'avventura in zone ignote della coscienza, dove non possiamo controllare i sentimenti e le realtà che essi intercettano. I sentimenti che se ne ricavano sono inenarrabili, diventano un *arretton*, qualcosa di indicibile, che tiene serrate le labbra, appunto Mistero.

Celeberrima è la definizione di R. Otto del Sacro, un ineffabile che si sottrae alla sfera razionale: “*Mysterium fascinosum et tremendum*”. *Mysterium* dal punto di vista concettuale significa nascosto, non manifesto, irrazionale in quanto non è spiegabile ma solo sentito mediante la sua caratteristica reazione nell'anima. *Tremendum* esprime terrore e sgomento, non nel senso consueto naturale di smarrimento del fondamento, ma di fronte al fondamento. Inoltre la maestà, la sovrappotenza del numinoso si ripercuote soggettivamente nel sentimento creaturale del proprio affogamento, della propria nullità e inanità. Così pure il presentarsi del

Sacro suscita nel fedele il sentimento dell'energico, del fervore operoso, dello zelo contro il mondo e la carne. *Fascinosum* è il carattere del Sacro che riempie di sbigottita sorpresa perché è assolutamente fuori dall'ordinario e dal manipolabile. La sua incomprendibilità è determinata anche dalla incommensurabilità del totalmente altro, "al cui cospetto noi indietreggiamo in atto di irrigidita meraviglia". C'è dunque nell'esperienza del Sacro un'antinomia di sentimenti tra il repellente e l'accattivante, tra l'agghiacciante e l'affascinante. La specificità, il proprium dell'esperienza religiosa nel Sacro sembra esprimersi su due versanti: la trascendenza del *Numen* e il sentimento creaturale.

Danzare davanti a Dio

Scrive Otto che "la religione incomincia con se stessa, è un tutto a sé immenso e significativo per sé". Perciò l'unica via percorribile è il "*Gefühl*" (sentimento), il mettersi in ascolto della risonanza interna dei sentimenti e tentare di registrare il loro comporsi, accettando di restare nell'ambito chiaroscuro della pura conoscenza simbolica. Perciò i principali sentimenti sono: il "*Kreaturgefuhl*" (sentimento creaturale), il "*religiose Scheu*" (timore religioso), la meraviglia. Guardini fa eco ad Otto: "Con il termine Sacro... intendiamo qualcosa di misterioso e insieme di determinato, di straniero e insieme di intimo. Lo si percepisce al lume delle stelle, dinanzi alla vastità del cielo, ma è altra cosa dai corpi cosmici e dallo spazio; emerge dal mondo ma arriva da altrove". Il sacro si può manifestare in un avvenimento esterno, ma può sorgere anche "senza movente avvertibile come l'improvvisa coscienza d'una presenza inspiegabile, strana, ma nel medesimo tempo più intima d'ogni altra; come un soffio, una densità, un messaggio di potenza, come l'avvicinarsi di una presenza". Anche l'organo dell'esperienza religiosa è difficilmente individuabile: si parla di anima e di sentimento per indicare un diverso modo di percepire la realtà.

Il linguaggio che esprime più propriamente l'esperienza religiosa è simbolico liturgico. Come si produce allora l'"appropriata improprietà" del simbolo? Guardini risponde recuperando la polarità senso-scopo. Quella intenzionalità che si rapporta al reale non per uno scopo, ma, come l'arte e il gioco, per cogliere il senso raggiunge la pienezza di Dio. La liturgia si muove in questo spazio linguistico ed è singolarmente connotata dall'autore come gioco. "Fare un gioco dinanzi a Dio, non creare, ma essere un'opera d'arte, questo costituisce il nucleo più intimo della liturgia... Agire liturgicamente significa diventare, col sostegno della grazia, sotto la guida della Chiesa, vivente opera d'arte dinanzi a Dio, con nessun altro scopo se non d'essere e vivere proprio sotto lo sguardo di Dio; significa compiere la parola del Signore e diventare come bambini; rinunciando, una volta per sempre, ad essere adulti che vogliono agire sempre con finalità determinate per decidersi a giocare, come faceva Davide quando danzava dinanzi all'Arca dell'alleanza".